Il Margine, n.10/1990

QUELLA PASSIONE SOTTILE E DIVORANTE CHE NON TI LASCIA MAI TRANQUILLO

Laura Rozza Giuntella

Leggo i giornali stamattina e mi prende un terribile nervosismo. Le cose, quelle cose che uno si illude di poter controllare, non per meriti acquisiti ma semplicemente per la dose di passione e per la carica emotiva che ci investe, non vanno bene. Mi scatta la molla dello stacco. OK, non posso farci nulla, adesso non è più in mio potere devo controllare semplicemente le leve del quotidiano e andare avanti. Ma il nervosismo non passa.
E' quella maledetta storia della militanza. Questa passione sottile e divorante, questo inutile elastico che ogni tanto si tende all'impazzata e poi si allenta in modo deprimente.
Me ne vado ai giardinetti con i bambini, ne ho sei in macchina, sono stupendi, usano il prato, un prato di città che sembra una vecchia pelliccia spelacchiata, come un bosco degli gnomi, giocano che è una meraviglia, e mi domando chi di loro sarà un militante. L'amico Saverio sarà certamente un reazionario, farà l'avvocato come il padre e chissà forse salverà mio figlio da qualche guaio...
Mi sono portata un libro di racconti di Böll: «Giovanotto sia franco con me, di cosa vive? Della vita, dissi io. Mi guardò e fece: Hm. Si può vivere di questo? Certo, dissi io, ma è difficile, c'è così poca vita».
C'è questa commistione con la letteratura, in questa nostra militanza che non è scindibile dal testo letterario. Più sale la febbre più c'è bisogno di poesia, di letteratura, di grandi testi. Di trovare conferme. Conferme non per la nostra razionalità, non di analisi, non siamo vivisezionisti della vita e della storia: noi siamo poeti e militanti. Chiamo Grazia e poi Michele e Antonio e Filomena... non so che dire, ho bisogno di sentire che anche i loro elastici sono tesi.
Viviamo della vita anche quando è poca, anche quando la notte è fonda. Noi sappiamo come sono le notti passate attorno a un inutile foglio di lavoro, noi sappiamo del sapore pungente delle discussioni lunghissime avvolte dal fumo, le parole impastate, la mente impastata. E tutte quelle ore dopo mezzanotte passate a parlare, quando il tempo sembra perdere ogni dimensione del reale e non esistono più gli orari scanditi, gli impegni fissi. «Il termine previsto per la riunione...» non è semplicemente previsto, potrebbe non finire mai.

Quel tormento che ti è amico

Le mie amiche, quelle del caffè del mattino, quelle con cui divido tante segrete confidenze sui figli, sui mariti, sulle cose di tutti i giorni, non mi seguono. Mi sopportano ma non mi seguono. Sono ecologiste radicali hanno fatto un po' di volontariato, ma questa bestia della militanza è un'altra cosa. Questa depressione, questo nervosismo o questa agitazione, questo darsi da fare della militanza non si può comunicare se non a chi ne sia già in qualche modo contaminato.
Rannicchiata nei nostri cuori anche negli anni dei figli piccolini, anche quando la vita sembra afferrarci nei suoi tempi, nei suoi ritmi di normalità, anche quando tutti vorrebbero considerarci ormai finalmente integrati... Io vorrei, anzi forse è la mia massima aspirazione, andare al supermercato insieme al sabato e fare la spesa. Sfogliare riviste con la moda week-end, suonare il pianoforte e avere una casa senza macchie. Ma non posso: quello che succede nel mondo mi dà da fare terribilmente. Non me la sento di passare davanti al banco delle merendine; sento la voce degli albanesi che ci ringraziano: grazie Italia, grazie Laura, grazie...; certo non serve a nulla il mio agitarsi, il mio soffrire, forse nemmeno le nostre chiacchiere notturne, certo non mi rende meno colpevole. Ma non riesco a vivere in altro modo. Ogni tanto vado nei posti più arcaici e sperduti: la parrocchia tale, il tal gruppo Zac, su colli arrotondati dai millenni dove appaiono sassi bianchi che sembrano pecore, e anche lì trovi il pallino della militanza che è riuscito a far venire nel suo paesino di cento anime i personaggi più incredibili.
Ho incontrato in una di queste strane e stupende domeniche padre Pintacuda. Ci ha portato a visitare una grotta: le stalattiti e le stalagmiti formavano incredibili paesaggi, e lui fantasticava. Ho riconosciuto la malattia dei poeti militanti.
Come Ardigò, una sera di settembre, mentre lo riaccompagnavamo a casa, dopo aver fatto il punto sulla situazione universale, si interruppe per guardare il cielo dove nuvole e statue barocche si confondevano in un'unica stupenda scenografia...
Sapere che in fondo tutto è inutile o perlomeno non è così necessario: «non chi pianta né chi irriga ma è il Signore che fa crescere», e che pure ogni giorno si pianta e si irriga e si inventano nuovi solchi, nuove fonti...
Mi domando se non sia proprio questa la nostra identità comune, la nostra patria oltre il frusto cattolicesimo democratico, questa molla della militanza che non si esaurisce mai perché fa parte di uno scambio amicale che non è solo terreno, che va al di là del tempo definito dalle storie di ciascuno, che si fa, per questo, carne e pane della storia di tutti. ■